

Quaderni di sociologia

La crisi in Italia e nella UE

Impicciatore e Ghigi, L'inverno demografico

Sarti e Vitalini, La salute degli italiani
prima e dopo la crisi economica

Ambrosini, Quando gli adulti perdono il lavoro

Casanova e Colombo, Forze lavoro deboli

Chiesi e Girotti, Retribuzioni dei laureati
e mercato del lavoro in tempi di crisi

Ambrosini e Panichella, Immigrazione, occupazione
e crisi economica in Italia

Iannuzzi e Sacchetto, Assemblaggio multinazionale
e strategie di affrancamento

Vol. LX, 2016, 72

Rosenberg & Sellier

Comitato editoriale: Maria Carmela Agodi, Alberto Baldissera, Paola Borgna, Leonardo Cannavò, Paolo Ceri, Francesco Chiarello, Antonio M. Chiesi, Mario Diani, Pietro Fantozzi, Marcello Fedele, † Luciano Gallino, Franco Garelli, Giancarlo Gasperoni, Giorgio Grossi, Alberto Marradi, Alfredo Milanaccio, Mauro Palumbo, Alessandro Pizzorno, Francesco Raniolo, Enzo Rutigliano, Sergio Scamuzzi.

Direttore: Paolo Ceri **Condirettore:** Paola Borgna
Responsabile del sistema di valutazione: Alberto Baldissera

Per informazioni e lavori proposti per la stampa indirizzare a:
Paola Borgna, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione
via Gaudenzio Ferrari 9-11, 10124 Torino
paola.borgna@unito.it

Si vedano al proposito le Avvertenze per gli autori

Questa rivista sottopone tutti i manoscritti ricevuti a valutazione paritaria

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Torino n. 641 del 18.5.1951
direttore responsabile: Luciano Gallino
editore: LEXIS Compagnia Editoriale in Torino, via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
stampa: Digitalandcopy, Segrate (MI)

Abbonamenti annata 2016 (fascicoli 70-71, 72)

QdS 70-71: Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino
(a cura di Paola Borgna e Paolo Ceri)

QdS 72: La crisi in Italia e nella UE (a cura di Antonio M. Chiesi)

	Italia	Esteri
fascicoli stampati	€ 70	€ 120
fascicoli stampati + versione digitale	€ 90	€ 140

Per informazioni: abbonamenti@rosenbergesellier.it

La rivista è presente in formato digitale sulla piattaforma www.revues.org (<https://qds.revues.org/>) e aderisce al programma OpenEdition Freemium for Journals, che consente alle biblioteche di sottoscrivere l'abbonamento alla versione digitale (html) della rivista usufruendo di servizi evoluti (<http://www.openedition.org/13053>). Per informazioni: access@openedition.org.

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito www.rosenbergesellier.it, in versione cartacea e/o digitale. Sul sito sono acquistabili anche i singoli articoli in versione digitale, al prezzo di € 6,00 cad.

Per richiedere annate e fascicoli arretrati non ancora disponibili sul sito: info@rosenbergesellier.it

Per ogni ulteriore informazione rivolgersi a:
Rosenberg & Sellier / fax +39.011.0120194 / qds@rosenbergesellier.it

© 2016 Rosenberg & Sellier

Pubblicazione resa disponibile nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

Progetto grafico della copertina: Eicon Torino

quaderni di sociologia

Nuova Serie

Volume LX, n. 72 (3/2016)

la società contemporanea / *La crisi in Italia e nella UE*

- 3 **Antonio M. Chiesi**, Presentazione
- 7 **Roberto Impicciatore** e **Rossella Ghigi**, L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi
- 31 **Simone Sarti** e **Alberto Vitalini**, La salute degli italiani prima e dopo la crisi economica (2005-2013): alcune evidenze empiriche sulle categorie sociali a maggior rischio di impatto
- 57 **Maurizio Ambrosini**, Quando gli adulti perdono il lavoro. I risultati di una ricerca
- 73 **Nicole Casanova** e **Sabrina Colombo**, Forze lavoro deboli
- 95 **Antonio M. Chiesi** e **Claudia Girotti**, Le retribuzioni dei laureati e le strategie di offerta sul mercato del lavoro in tempi di crisi
- 115 **Maurizio Ambrosini** e **Nazareno Panichella**, Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia
- 135 **Francesco E. Iannuzzi** e **Devi Sacchetto**, Assemblaggio multinazionale e strategie di affrancamento. Il caso del settore turistico della Riviera romagnola

teoria e ricerca

- 149 **Marxiano Melotti**, Le maschere della paura. Colonia e il Carnevale nell'età del terrore
- 165 **Francesco Cerchiario**, «Coppia mista? In che senso?»
Un'analisi della riflessività dei partner di coppie miste rispetto al discorso sulla differenza

185 abstracts

189 indice del volume LX

Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella

Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia

Introduzione

La crisi economica mondiale ha avuto effetti importanti sulle migrazioni internazionali, per esempio sui flussi in ingresso nei paesi di destinazione, sui ritorni nei paesi di origine, sull'invio delle rimesse nel paese di partenza e naturalmente sulle dinamiche occupazionali degli immigrati (si veda Tilly, 2011, per una rassegna sul tema). Negli ultimi anni numerose e ampie ricerche hanno così iniziato a studiare in maniera sistematica il rapporto tra recessione economica, immigrazione e dinamiche nel mercato del lavoro in diversi paesi europei. Questo lavoro studia l'effetto della crisi economica sulla condizione occupazionale degli immigrati in Italia, con lo scopo di approfondire se il modello d'inserimento degli immigrati che caratterizza il mercato del lavoro italiano (Reyneri e Fullin, 2011) è cambiato con l'inizio della recessione, oppure se esso è rimasto nella sostanza invariato. Come è noto in letteratura, in Italia, così come negli altri paesi del Sud Europa, l'inserimento dei nuovi immigrati nel mercato del lavoro si caratterizza per un netto *trade-off*: da un lato, un rischio di disoccupazione relativamente basso; dall'altro una segregazione nelle posizioni occupazionali di scarsa qualità e stabilità. Insomma, ci domandiamo se la crisi economica ha avuto un qualche effetto su questo equilibrio.

Si tratta di un tema già affrontato da altri studi (Fullin e Reyneri, 2013) e i risultati mostrano come la recessione economica abbia accentuato i tratti tipici del modello di inserimento sud-europeo, anche se ci sono importanti differenziazioni territoriali tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno (Avola, 2012; 2013; 2014). Rispetto a questi contributi, però, questo articolo analizza l'inserimento occupazionale degli immigrati nel mercato del lavoro con misure diverse e considera un arco temporale più ampio, che permette di valutare in maniera più accurata gli effetti di medio termine della crisi economica. Le analisi empiriche di questo lavoro, inoltre, comparano in maniera sistematica la popolazione immigrata con quella autoctona – cosa che è spesso trascurata dalla letteratura sulle migrazioni (Fullin e Reyneri, 2013, 31) – utilizzando un “doppio confronto” che non è stato ancora utilizzato dalle ricerche sul tema.

Il lavoro è organizzato in cinque paragrafi: dopo questa breve introduzione, il paragrafo 1 descrive le caratteristiche della condizione occu-

pazionale degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e delinea delle ipotesi di ricerca specifiche sugli effetti della recessione economica. Il paragrafo 2 presenta i dati, le variabili e le tecniche utilizzate nelle analisi, i paragrafi 3 e 4 i risultati empirici, e il paragrafo finale propone alcune considerazioni conclusive.

1. *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano e i possibili effetti della crisi*

Come anticipato nell'introduzione, in Italia e negli altri paesi mediterranei l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro ha caratteristiche peculiari rispetto a quanto accade nei paesi dell'Europa centro-settentrionale: da un lato, essi hanno tassi di occupazione simili a quelli della popolazione nativa, ma dall'altro sono fortemente segregati nelle occupazioni meno qualificate (Bernardi *et al.*, 2011; Fullin e Reyneri, 2011; Ballarino e Panichella, 2015a). La letteratura parla a proposito di modello sud-europeo di inserimento, che si differenzia da quello tipico dell'Europa del Centro-Nord, dove le penalizzazioni degli immigrati in termini di possibilità di essere occupati e di qualità dell'occupazione non sono dissimili (Reyneri e Fullin, 2011). In breve, è vero che nei paesi dell'Europa centro-settentrionale gli immigrati hanno minori possibilità occupazionali, ma è altrettanto vero che, quando sono occupati, la loro possibilità di entrare (e di rimanere intrappolati) nelle posizioni lavorative più dequalificate è particolarmente alta (Ballarino e Panichella, 2015a).

Il *trade-off* tra disoccupazione e qualità del lavoro che caratterizza l'Italia e gli altri paesi mediterranei è in larga parte dipendente dall'ampia richiesta di lavoro a bassa qualificazione, spesso soddisfatta dai lavoratori immigrati e non dalla forza lavoro locale (Ambrosini, 2013a; Reyneri e Fullin, 2011). In pratica, l'arrivo di lavoratori immigrati ha favorito la copertura dei fabbisogni lavorativi a bassa qualificazione, per i quali la mobilità interna non è più sufficiente (Panichella, 2014) e il reclutamento degli italiani è diventato più difficile. Ambrosini (2011) parla di lavori delle "cinque P" per descrivere le occupazioni che toccano agli immigrati: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente. Questo vale anche per le donne immigrate che, pur avendo un tasso di occupazione superiore alle italiane, sono spesso confinate in posizioni occupazionali dequalificate e segregate (Ballarino e Panichella, 2015b), soprattutto in quelle riguardanti l'assistenza domestica e la cura degli anziani (Catanzaro e Colombo, 2009; Fullin e Vercelloni, 2009; Ambrosini, 2013a), dove svolgono un ruolo prezioso all'interno del welfare italiano che tende ad attribuire alla famiglia una serie di compiti di assistenza (Ambrosini, 2013b).

All'interno del territorio italiano, però, sono presenti importanti differenze tra regioni del Centro-Nord e del Sud. Come è noto, le regio-

ni settentrionali hanno delle performance socio-economiche migliori di quelle meridionali: il tasso di occupazione è di gran lunga superiore, specialmente tra le donne; le occupazioni dequalificate sono meno diffuse e sono più basse le possibilità di rimanere intrappolati nei piani inferiori della struttura occupazionale. È chiaro che queste differenze hanno influenzato non solo la presenza della popolazione immigrata nelle due aree (Reyneri, 2007; Ambrosini, 2010), ma anche il loro inserimento nei rispettivi mercati del lavoro. Le ricerche hanno infatti mostrato che, a livello assoluto, gli immigrati hanno migliori possibilità di essere occupati quando risiedono nelle regioni centro-settentrionali, ma se sono messi a confronto con la popolazione nativa residente nelle due aree, ovvero se si guarda al loro svantaggio in termini relativi, emerge che la loro penalizzazione è superiore al Nord, proprio nelle aree dove ci sono maggiori opportunità di lavoro. Nel Mezzogiorno, al contrario, i loro tassi di disoccupazione sono inferiori a quelli dei nativi (Fullin e Reyneri, 2011), e questo vantaggio è rimasto sostanzialmente immutato durante la crisi (Avola, 2012).

Qual è stato l'impatto della recente recessione economica su queste dinamiche? Per quel che riguarda le possibilità di essere occupati, è difficile stabilire se, *ceteris paribus*, la crisi economica ha avuto un effetto maggiore tra gli immigrati rispetto ai nativi (Fullin e Reyneri, 2013). Da un lato, ci sono buoni motivi per attendersi un impatto negativo della crisi più forte per gli immigrati. In Italia gli immigrati tendono a inserirsi in alcuni settori lavorativi, come quello delle costruzioni e delle attività manifatturiere ad alta intensità di lavoro, che risentono particolarmente dell'andamento del ciclo economico e che sono stati duramente colpiti dalla recente crisi (Awad, 2009). Inoltre, gli immigrati si concentrano soprattutto nelle piccole e micro imprese, dove c'è più esposizione al rischio di perdere il lavoro, e nelle occupazioni a tempo determinato, dove sono più facilmente sostituibili e a rischio di licenziamento (Papademetriou *et al.*, 2010). Questi argomenti portano a ipotizzare che, durante gli anni della crisi, *le possibilità di avere un'occupazione si sono ridotte più tra gli immigrati che tra i nativi* (Ipotesi 1).

Dall'altro lato, diversi argomenti vanno nella direzione opposta. Per esempio, se è vero che gli immigrati sono più esposti al rischio di disoccupazione, è altrettanto vero che in Italia, così come negli altri paesi dell'Europa mediterranea, la loro possibilità di ritrovare un'occupazione nel breve periodo è più alta rispetto a quella dei nativi (Fullin, 2011; Bonifazi e Marini, 2014). Questo spiega anche il piccolo scarto tra i tassi di disoccupazione dei nativi e degli immigrati in questi paesi. Gli immigrati, inoltre, hanno un approccio molto strumentale al lavoro, soprattutto nelle prime fasi dell'insediamento nel paese ricevente (Piore, 1979): essi, in pratica, minimizzano i significati sociali e simbolici del lavoro, mentre si trovano nella necessità di ridurre al minimo i periodi di disoccupazione e di massimizzare le entrate economiche. Questa dinamica dipende dal fatto che gli immigrati sono spesso privi di sostegno familiare, quindi hanno

una maggiore urgenza di reperire un lavoro, anche a costo di ritrovarsi in contesti occupazionali contraddistinti da una costante richiesta di lavoro, ma a condizioni lavorative e retributive relativamente basse e con scarse possibilità di crescita professionale (Kalter e Kogan, 2006). Questo sembra essere particolarmente vero in paesi come l'Italia, dove i migranti hanno difficoltà ad accedere ai benefici del welfare state.

Infine, l'ipotesi 1 sembra valere soprattutto per gli immigrati uomini e coloro che risiedono nelle regioni del Centro-Nord, mentre sembra valere meno per chi vive nelle regioni meridionali e per le donne. Queste ultime, infatti, si dedicano soprattutto al lavoro domestico e di cura (Ballarino e Panichella, 2015), la cui domanda è meno sensibile agli andamenti del ciclo economico e sembra aver risentito meno del periodo di recessione (Award, 2009; Reyneri, 2010; De Luca, 2014). Un discorso simile vale anche per gli immigrati che vivono nel Sud, la maggior parte dei quali lavora nel settore agricolo, dove la domanda di lavoro è stata toccata solo parzialmente dalla crisi. Dunque, ci aspettiamo che *l'effetto negativo della crisi economica si sia manifestato in maniera più evidente tra gli uomini e tra chi vive nelle regioni del Centro-Nord* (Ipotesi 2).

Per quel che riguarda la qualità del lavoro, sappiamo che gli immigrati sono spesso intrappolati nelle posizioni più dequalificate del mercato del lavoro, anche quando i loro livelli di qualificazione sono simili, se non superiori, a quelle dei nativi. Da questo punto di vista l'approccio strumentale degli immigrati alla ricerca del lavoro produce un effetto negativo. Se da un lato il loro obiettivo di ridurre al minimo i periodi di disoccupazione ha limitato l'effetto negativo della recessione sulle loro possibilità occupazionali, dall'altro questo comportamento può aver aumentato il rischio di rimanere intrappolati nelle posizioni occupazionali più instabili e dequalificate. Questo approccio, inoltre, rende più difficile l'investimento in capitale umano sia da parte dei datori di lavoro, sia da parte dei migranti stessi e può favorire scelte occupazionali sub-ottimali, perché finalizzate a massimizzare i redditi nel breve periodo.

La bassa qualità del lavoro immigrato è dunque una sorta di costante del lavoro italiano: tra gli uomini e tra le donne, nel Centro-Nord e nel Sud, a parità di condizioni gli stranieri sono sistematicamente svantaggiati rispetto alla forza lavoro italiana. Dato che da questo punto di vista non ci sono ragioni per ipotizzare un miglioramento della condizione occupazionale degli immigrati, ci aspettiamo che *il loro svantaggio in termini di qualità del lavoro non sia diminuito durante gli anni della crisi economica* (Ipotesi 3).

2. Dati, variabili e metodo

Questo lavoro utilizza i dati Istat della rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl, 2005-2012). Si tratta di una survey molto importante per gli scopi di questo lavoro, poiché essa contiene informazioni sia sull'origine geografica sia sulla condizione occupazionale di un campione rappresentativo della popolazione italiana. Inoltre, grazie alla sua ampia numerosità campionaria, questa base di dati permette di effettuare analisi dettagliate, anche differenziando il campione per genere e/o zona geografica di residenza. Le analisi includono gli intervistati di età compresa tra 20 e 45 anni, mentre esclude gli studenti e gli invalidi. Dopo l'eliminazione dei casi mancanti, il campione analitico comprende 3.590.374 intervistati; di cui 294.319 stranieri.

Per valutare la condizione occupazionale degli immigrati e dei nativi, sono state utilizzate tre variabili dipendenti. La prima è una dicotomica che distingue gli individui attivi da quelli inattivi nel mercato del lavoro (0 = inattivi; 1 = attivi). La seconda riguarda la probabilità di essere occupato, quindi distingue la popolazione inattiva e disoccupata da quella occupata (1 = occupato; 0 = disoccupato o inattivo). Infine, la qualità dell'occupazione trovata è misurata in termini di possibilità di evitare le posizioni più dequalificate del mercato del lavoro (1 = sì; 0 = occupato ma non evitata, disoccupato o inattivo), vale a dire quelle incluse nella classe operaia dequalificata operativizzata secondo lo schema Erikson-Goldthorpe-Portocarero (EGP, IIb, V-VI-VIIa, Ballarino *et al.*, 2014; 2016)¹.

La variabile indipendente riguarda l'origine geografica e distingue gli immigrati dagli italiani in base al loro paese di nascita. La variabile contiene sette modalità: a) nativi; b) immigrati nati nei paesi dell'Europa a 15, nel Nord America (Stati Uniti e Canada) e in Oceania; c) immigrati dall'America Latina; d) immigrati dai paesi dell'Europa dell'Est; e) immigrati da paesi nord-africani e dal Medio Oriente; f) immigrati da paesi dell'Africa centrale o sub sahariana; g) immigrati da paesi del Sud-est asiatico. Nei prossimi paragrafi ci si concentrerà solo sugli immigrati provenienti dall'Africa, dall'America Latina, dall'Europa dell'Est e dal Sud-est asiatico, che sono aggregati in un unico gruppo. Gli intervistati provenienti dagli altri paesi dell'Europa a 15, dal Nord America e dall'Oceania sono inclusi in categorie residuali, i cui risultati non vengono mostrati per brevità. La scelta di aggregare in un'unica categoria gli immigrati africani, asiatici, latino-americani ed est-europei migliora l'affidabilità delle stime, ma potrebbe nascondere differenze tra soggetti di diversa origine. Tuttavia, anche differenziando il campione in base all'origine territoriale

¹ La classe operaia dequalificata include anche le occupazioni legate alla cura della persona (codice isco88 532).

i risultati (disponibili su richiesta) non cambiano, se non per gli intervalli di confidenza più ampi.

I modelli comprendono una serie di variabili di controllo: il genere, l'età anagrafica (25-35; 36-45; 46-55), l'istruzione (primaria e secondaria inferiore, secondaria superiore e terziaria), la regione di residenza, lo stato civile e il numero di figli (0; 1; 2; >2).

Per quel che riguarda le analisi empiriche, sono stati stimati dei modelli di probabilità lineare (da ora in avanti, LPM) con errori standard robusti². In questi modelli, i coefficienti β riportati nei grafici presentati nei prossimi due paragrafi misurano la differenza tra le probabilità di essere attivi nel mercato del lavoro, di avere un lavoro o di avere un buon lavoro degli immigrati rispetto a quelle dei nativi (categoria di riferimento). Per studiare l'andamento nel tempo, quindi per evidenziare l'effetto della crisi economica sulla condizione occupazionale dei migranti, sono stati stimati modelli per ogni anno di rilevazione, dal 2005 al 2012. Le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno, così come quelle tra uomini e donne, sono state stimate facendo interagire la variabile relativa all'origine geografica con il genere e l'area di residenza. Questa scelta permette di studiare gli effetti della crisi utilizzando un "doppio confronto". Per esempio, quando si studierà l'impatto della crisi a seconda del genere o dell'area di residenza, gli immigrati saranno messi a confronto con a) la popolazione autoctona dello stesso genere o della stessa area di residenza (confronto 1) e b) con gli immigrati di genere diverso o che risiedono in una diversa area di residenza (confronto 2). In pratica, il confronto 1 compara gli immigrati con i nativi, mentre il confronto 2 compara tra di loro immigrati con diverse caratteristiche.

Sono stati stimati dei modelli incondizionati, nel senso che le possibilità di essere attivi, occupati e di aver evitato la classe operaia dequalificata sono state stimate considerando tutta la popolazione campionata, quindi non solo gli individui per i quali la probabilità di interesse si può effettivamente presentare. Infatti, le tre variabili dipendenti (vedi sopra), sono state costruite in maniera "cumulativa": chi ha evitato la classe operaia dequalificata, vale a dire chi ha valore 1 nella terza variabile dipendente, naturalmente ha valore 1 anche nelle prime due variabili; al contrario, chi è inattivo nel mercato del lavoro, dunque ha valore 0 nella prima variabile dipendente, di conseguenza ha valore 0 anche nelle altre due variabili. Si è scelto di stimare questi modelli per due ragioni. In primo luogo, perché essi consentono di evitare il problema della selezione differenziale che, come è noto, può essere una fonte di distorsione delle stime. In secondo luogo, i modelli incondizionati permettono di includere nelle analisi una porzione maggiore del campione e, quindi, di ridurre ulteriormente l'in-

² Sulla scelta di usare i LPM al posto dei modelli logit di norma usati con variabili dipendenti dicotomiche si veda Hellevik (2009).

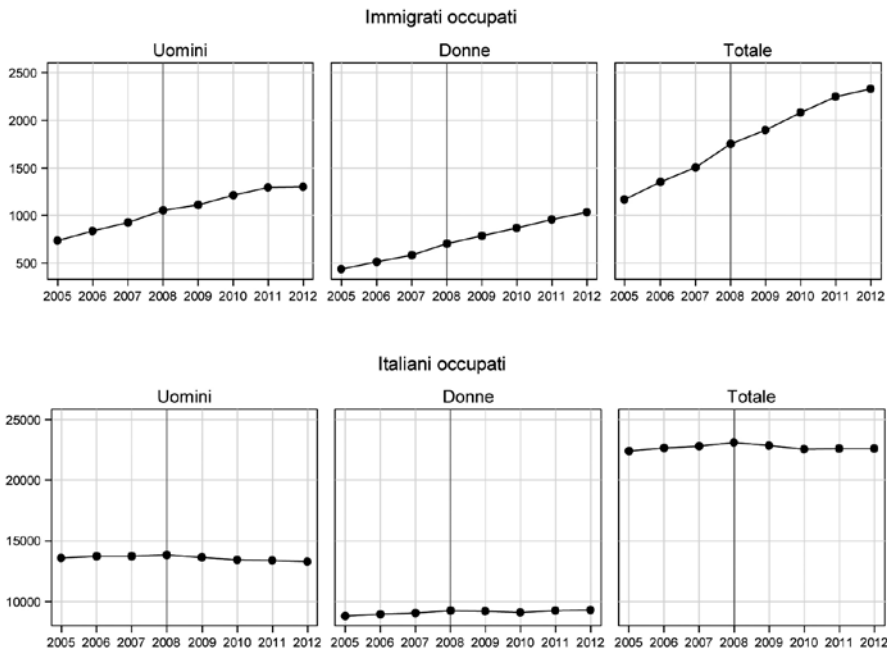
certezza delle stime. Nel commento dei risultati è però necessario tenere a mente che i modelli incondizionati non misurano in senso stretto le possibilità di essere occupati e di aver evitato la classe operaia dequalificata, ma prendono in considerazione anche altri processi di selezione sociale (rispettivamente la possibilità di essere attivo e di avere un lavoro) che sottostanno a questi due indicatori della condizione occupazionale.

3. *Gli immigrati nel mercato del lavoro in crisi*

Prima di concentrare l'attenzione sugli effetti della crisi sulla condizione occupazionale degli immigrati, è utile analizzare come è cambiata nel tempo l'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione occupata. Si tratta di un tema rilevante per gli scopi di questo lavoro, perché il cambiamento della presenza degli immigrati è influenzato dal loro processo di selezione, che riguarda sia il loro ingresso, sia la loro possibilità di rimanere nel mercato del lavoro italiano (e quindi non tornare nel paese di origine o di emigrare in altri paesi).

La figura 1 mostra come gli andamenti del numero di occupati siano molto diversi tra italiani e stranieri.

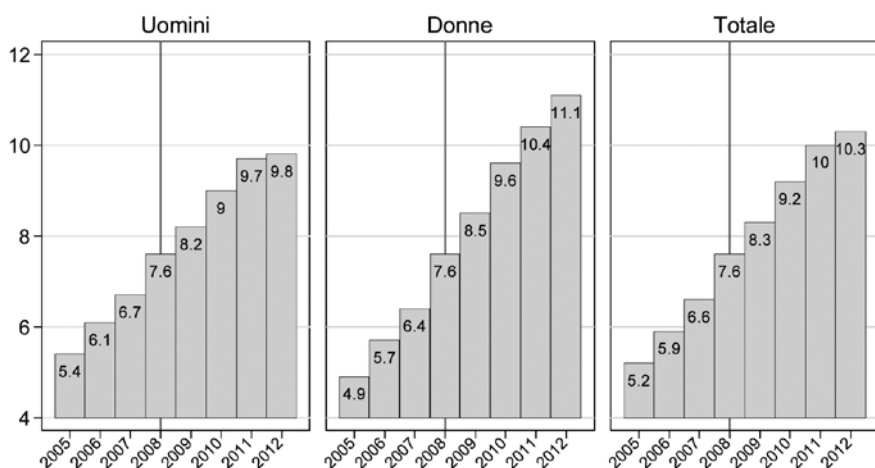
Figura 1 *Numero di immigrati e di italiani occupati (2005-2012)*



Al contrario di quanto ci si poteva attendere, se tra gli italiani il numero di occupati si è ridotto tra gli uomini ed è rimasto costante tra le donne, gli immigrati hanno conosciuto un aumento del numero di occupati. Il risultato finale è che la percentuale di immigrati sul totale degli occupati è aumentata costantemente nel corso del tempo, in maniera indipendente rispetto alla crisi economica: infatti non si nota nessun effetto di discontinuità, e tanto meno nessuna riduzione, a partire dal 2008-2009, ovvero nel biennio in cui la crisi ha iniziato a mostrare i suoi effetti più dirompenti nel mercato del lavoro italiano. È inoltre importante sottolineare che l'aumento della quota di immigrati ha riguardato soprattutto la componente femminile: il peso delle donne immigrate sul totale delle donne occupate è passato da 4.9 nel 2005 fino ad arrivare a 11.1 nel 2012, con un aumento di circa sei punti percentuali nel periodo preso in considerazione. Si dovrebbero ricordare qui le due sanatorie del 2009 e del 2012, la prima riservata al settore domestico-assistenziale, che hanno portato all'emersione di circa 400.000 lavoratrici (Ambrosini, 2013b)

Anche se la questione merita sicuramente altri approfondimenti, soprattutto perché la figura 2 mostra dati di stock e non di flusso, questi risultati lascerebbero comunque intendere che durante la recessione non ci sia stata nessuna “fuga” degli immigrati dal mercato del lavoro italiano. Al contrario, gli immigrati hanno praticamente raddoppiato il loro peso sul totale della popolazione occupata, nonostante la crisi economica. Oltre ad una analisi più specifica sulle migrazioni di ritorno (si veda a proposito il fascicolo 3/2015 della rivista «Mondi Migranti»), occorrerebbe tenere in considerazione altri fattori, come l'effetto della recessione economica sui mercati del lavoro dei paesi di origine. Come ricordano Fullin

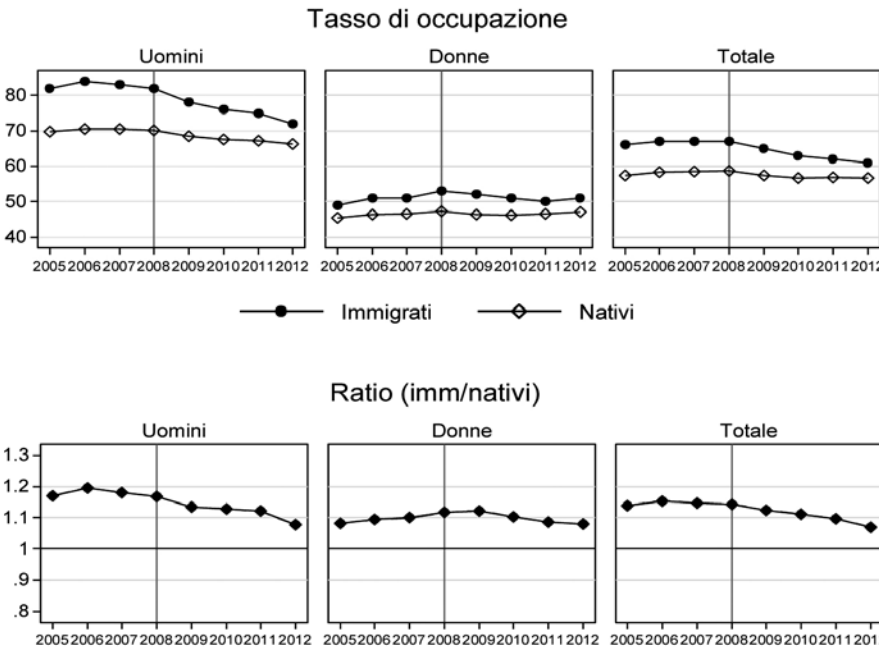
Figura 2 *Incidenza degli immigrati sul totale della forza lavoro (2005-2012)*



e Reyneri (2012, 24), a differenza di quanto è avvenuto con le recessioni del passato, la recente crisi economica ha avuto un impatto globale (Alexander, 2010): essa è partita dagli Stati Uniti, si è propagata in tutti i paesi Oecd, ma i suoi effetti si sono ripercossi a cascata anche sui paesi di origine dei maggiori flussi migratori. Di conseguenza, la migrazione di ritorno potrebbe essere diventata più rischiosa della permanenza, anche se le opportunità occupazionali nei paesi di destinazione si sono notevolmente ridotte. Inoltre, la relazione tra cicli economici e ritorni in patria non è così scontata perché la migrazione di ritorno è un altro spostamento territoriale, che comporta anch'esso dei rischi e dei costi, soprattutto per gli immigrati irregolari (Rendall *et al.*, 2010)³.

Dopo aver analizzato l'incidenza della componente immigrata sul totale della popolazione occupata, la figura 3 mostra i tassi di occupazione dei nativi e degli immigrati nel tempo (parte superiore della figura) e il loro rapporto (parte inferiore). L'interpretazione del rapporto è semplice:

Figura 3 Tasso di occupazione degli immigrati e degli autoctoni per genere (2005-2012)



³ Parte dei ritorni hanno riguardato paesi in crescita, come Cina e America Latina. Per il resto valgono considerazioni ben note sulla psicologia del migrante: spesso chi si sposta evita di tornare nel paese di origine, perché il ritorno può essere interpretato come una sorta di fallimento (Ambrosini, 2016).

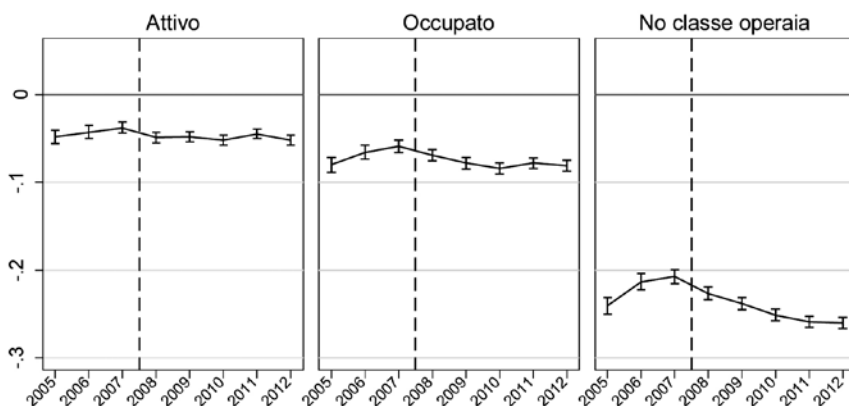
il valore 1 sta a significare che il tasso di occupazione degli immigrati è identico a quello degli autoctoni; quando il rapporto è inferiore a 1 gli immigrati hanno un tasso di occupazione inferiore a quello degli autoctoni; infine, quando il rapporto è superiore a 1 il tasso di occupazione degli immigrati è superiore a quello degli autoctoni.

Gli andamenti – che, ricordiamo, non controllano per gli effetti di composizione – mostrano che il tasso di occupazione degli immigrati è rimasto superiore a quello dei nativi per tutto il periodo considerato. I rapporti, infatti, sono sempre superiori a 1, e questo vale sia per le donne che per gli uomini. Tuttavia, se si considera solo la componente maschile della forza lavoro, la distanza tra immigrati e nativi si è ridotta durante la crisi perché è diminuito il tasso di occupazione degli immigrati. Tra le donne, al contrario, non ci sono forti discontinuità e il rapporto tra i due tassi è rimasto costante durante tutto il periodo considerato.

Se si controllano gli effetti di composizione, vale a dire se si considera che gli immigrati hanno caratteristiche socio-demografiche diverse da quelle degli italiani, e in particolare il fatto che essi sono sovrarappresentati nel Centro-Nord, dove ci sono migliori opportunità occupazionali, i risultati cambiano radicalmente. Nella figura 4 si nota chiaramente che gli stranieri sono penalizzati in tutti e tre gli indicatori considerati, perché le linee che misurano la loro penalizzazione sono inferiori a 0. La letteratura a proposito parla di *penalizzazione etnica* (*ethnic penalty*, Heath e Cheung, 2006) appunto per descrivere il fatto che, anche a parità di caratteristiche individuali, gli immigrati hanno sistematicamente peggiori performance occupazionali dei nativi.

Lo svantaggio nelle probabilità di essere attivo nel mercato del lavoro è costante e non sembra essere stato influenzato dalla crisi, mentre si no-

Figura 4 *Differenze nella probabilità di essere economicamente attivo, occupato e di aver evitato la classe operaia dequalificata (2005-2012)*



tano importanti cambiamenti analizzando gli altri due indicatori. Per quel che riguarda le possibilità occupazionali è possibile notare un andamento a “U rovesciata”: dopo un’iniziale riduzione nel biennio 2005-2007, la penalizzazione degli immigrati è aumentata sistematicamente con l’inizio della crisi fino al 2010 e nel 2012 è tornata ai livelli che si registravano nel 2005. Se si analizzano le probabilità di evitare la classe operaia dequalificata si trova lo stesso andamento: anche in questo caso tra il 2005 e il 2007 c’è stata una chiara riduzione dello svantaggio degli immigrati, ma a partire dal 2008 questo è tornato ad aumentare in maniera costante⁴.

A questo punto, dopo aver studiato come la crisi abbia avuto un effetto differenziato tra immigrati e nativi, invertendo una tendenza alla riduzione della penalizzazione etnica che ha caratterizzato il periodo ante crisi, si studierà come questa dinamica generale varia secondo il genere e la zona geografica di residenza. Insomma, i risultati descritti in questo paragrafo sono comuni per tutte le componenti della forza di lavoro immigrata oppure sono specifici di alcuni gruppi?

4. *Le variazioni per genere e per aree geografiche*

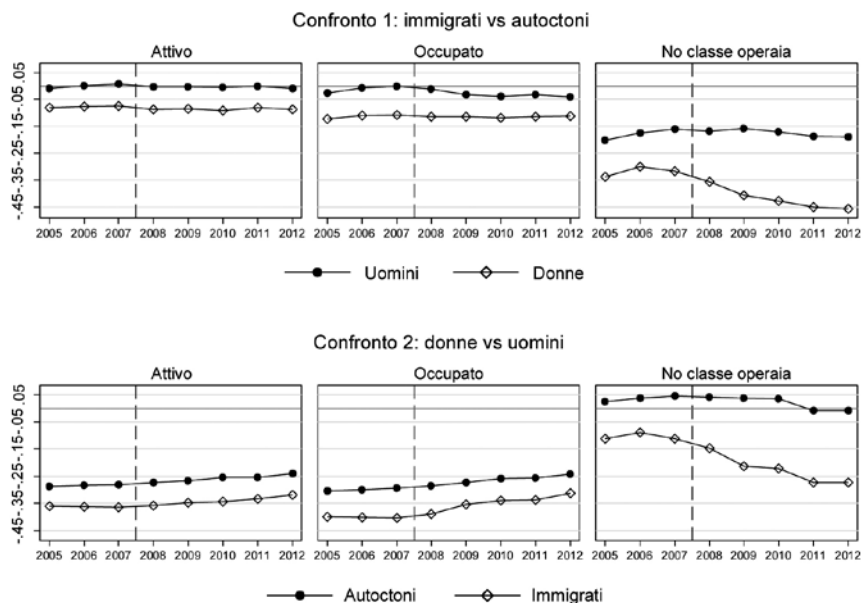
La figura 5 riporta i risultati differenziando il campione in base al genere. Per avere un quadro più completo della penalizzazione degli immigrati e delle immigrate si opererà un doppio confronto: a) con la popolazione autoctona dello stesso genere (*confronto 1*), quindi studiando le probabilità di interesse degli uomini e delle donne immigrate rispetto a quelle degli uomini e delle donne autoctone; b) tra immigrati e nativi di generi diversi (*confronto 2*), vale a dire confrontando le probabilità predette degli immigrati uomini con quelle delle immigrate donne, e quelle degli autoctoni uomini con quelle delle autoctone donne⁵.

Dall’osservazione del primo confronto (parte alta della figura 5), si può notare come la recessione abbia penalizzato soprattutto la componente maschile, come previsto dall’ipotesi 2 e come già messo in evidenza da altri studi (Fullin e Reyneri, 2013). Infatti, lo svantaggio degli uomini immigrati nelle possibilità di avere un lavoro è prossimo allo zero negli anni immediatamente precedenti all’inizio della crisi, per poi aumentare tra il 2008 e il 2009 fino ad assestarsi intorno a -0.03. Insomma, anche se tutto sommato si tratta ancora di una penalizzazione minima rispetto a quella che caratterizza i paesi dell’Europa centro-settentrionale, essa è

⁴ Questo andamento è confermato anche stimando modelli incondizionati, ovvero considerando solo coloro che sono occupati al momento dell’intervista.

⁵ Non sono stati riportati gli intervalli di confidenza per non appesantire le figure. In ogni modo, grazie all’ampia numerosità campionaria l’incertezza delle stime è molto ridotta e tutte le differenze che sono commentate sono statisticamente significative.

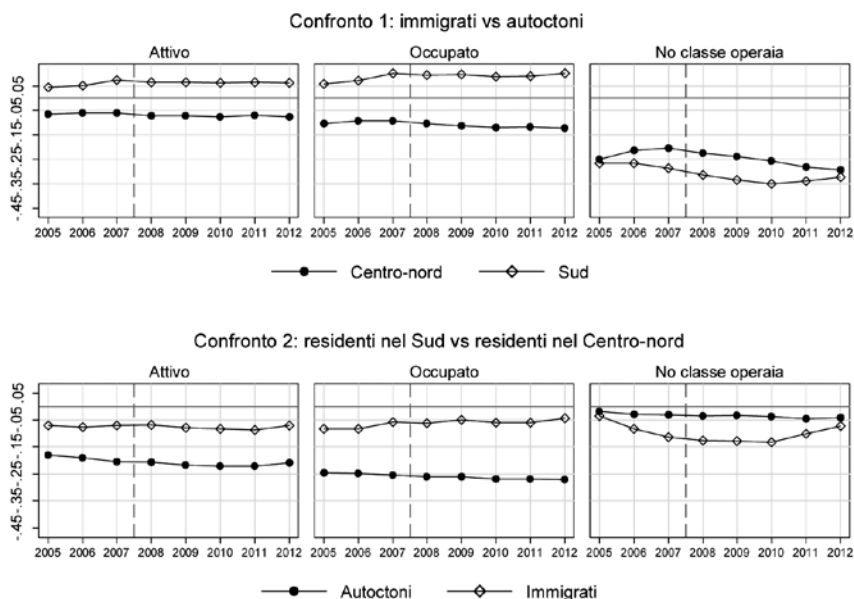
Figura 5 *Differenze nella probabilità di essere economicamente attivo, occupato e di aver evitato la classe operaia dequalificata per genere. Doppio confronto (2005-2012)*



sostanzivamente rilevante perché, proprio con l'inizio della crisi, gli immigrati hanno iniziato a essere penalizzati anche nelle possibilità di essere occupati, cosa che non accadeva negli anni antecedenti alla crisi (2005-07). Se si guarda alla possibilità di evitare la classe operaia dequalificata, la penalizzazione degli uomini immigrati è rimasta elevata e praticamente costante in tutto il periodo considerato, con un leggero aumento (statisticamente non significativo) tra il 2009 e il 2010.

Per le donne immigrate i risultati sono diversi. In questo caso la penalizzazione nelle possibilità di essere occupate è rimasta costante e non aumenta con l'inizio della crisi, a conferma che la recessione ha avuto un effetto minore, se non nullo, sulla domanda di servizi di cura dalle famiglie, dove appunto è occupata la maggior parte delle donne immigrate (Ambrosini, 2013b; Catanzaro e Colombo, 2009). Questo, però, è avvenuto a costo di una maggiore segregazione nei gradini più bassi della struttura occupazionale: se si guarda alla penalizzazione in termini di qualità del lavoro, si può notare come lo svantaggio delle donne sia molto elevato per tutto il periodo considerato e si sia ulteriormente aggravato con l'inizio della recessione, fino ad arrivare a -0.46 nel 2012. Si tratta di una penalizzazione quantitativamente rilevante: per fare un confronto, nel 2012 lo svantaggio degli individui con la licenza media rispetto ai

Figura 6 *Differenze nella probabilità di essere economicamente attivo, occupato e di aver evitato la classe operaia dequalificata per area geografica di residenza. Doppio confronto (2005-2012)*



laureati nelle possibilità di evitare la classe operaia è di -0.22 e quella di coloro che vivono nel Mezzogiorno rispetto ai soggetti che vivono del Centro-Nord è di -0.21.

Se si cambia il confronto, vale a dire se si compara la condizione occupazionale degli uomini italiani con quella delle donne italiane, e analogamente quella degli uomini immigrati con quella delle donne immigrate, emergono altri risultati interessanti. In primo luogo, lo svantaggio delle donne, sia italiane sia immigrate, nelle possibilità di essere occupate e di essere attive nel mercato del lavoro è diminuito gradualmente e regolarmente durante tutto il periodo considerato. Inoltre, c'è una netta differenza tra autoctoni e stranieri per quanto riguarda la possibilità di evitare la classe operaia dequalificata: da un lato, le donne italiane hanno maggiori possibilità di evitare i lavori più dequalificati rispetto agli uomini italiani, e solo negli ultimi due anni questo svantaggio si è annullato; dall'altro, le donne straniere sono nettamente svantaggiate rispetto agli uomini immigrati e la loro penalizzazione è aumentata ancora con l'inizio della recessione.

Questo "doppio confronto" è stato utilizzato anche per studiare le variazioni territoriali tra il Centro-Nord e il Sud. In questo caso, il primo confronto compara gli immigrati che vivono nel Centro-Nord e nel Mez-

zogiorno con i nativi che vivono nella stessa area, mentre il secondo studia la condizione lavorativa degli immigrati accostando quelli che vivono nel Sud con quelli che vivono nel Centro-Nord.

Il primo confronto conferma quanto è già emerso da altre ricerche, ovvero che la crisi ha colpito soprattutto gli immigrati che vivono nel Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno le possibilità di avere un lavoro sono rimaste superiori a quelle degli autoctoni per tutto il periodo preso in considerazione, senza diminuire con l'inizio della crisi economica (Avola, 2012). Se invece si guarda alla qualità del lavoro trovato, gli immigrati risultano essere particolarmente penalizzati al Sud, nonostante un graduale processo di convergenza tra le due aree. È quindi confermato che l'industria manifatturiera, che accoglie molti lavoratori immigrati nel Centro-Nord, è stato il settore di attività più duramente colpito dalla crisi, mentre le occupazioni nel settore agricolo, che invece sono più diffuse tra gli immigrati nel Sud, sono state meno influenzate dalla recessione. Tuttavia, questo risultato può essere influenzato anche da un processo di selezione degli immigrati residenti nel Sud. Infatti, sappiamo che la forza lavoro immigrata è più mobile sul territorio e molti immigrati dal Sud negli scorsi anni si sono spostati verso il Centro-Nord dopo un breve periodo di permanenza, producendo una sorta di flusso migratorio interno composto da stranieri (Strozza *et al.*, 2008; Conti *et al.*, 2010)⁶. È quindi possibile che si sia verificato un importante processo selettivo degli immigrati che risiedono nelle regioni meridionali, poiché coloro che non lavorano potrebbero emigrare nel Centro-Nord, dove ci sono maggiori possibilità occupazionali. Questo processo di selezione fa sì che, al momento della rilevazione, nel Sud vivano solo gli immigrati che hanno trovato una qualche occupazione nel mercato del lavoro, anche se di bassa qualità.

A questo punto, però, bisogna considerare che il primo confronto compara gli immigrati che risiedono nelle due aree con due gruppi di italiani – quelli che risiedono nel Centro-Nord e quelli che vivono nel Sud – che hanno condizioni occupazionali molto diverse. Infatti, se si studia la condizione lavorativa degli immigrati comparando gli stranieri con i nativi residenti nelle due ripartizioni territoriali (confronto 2), emerge che gli immigrati che vivono nel Centro-Nord sono avvantaggiati rispetto a quelli del Mezzogiorno⁷. In conclusione, è vero che, se confrontati con i nativi, gli immigrati sono particolarmente penalizzati nelle regioni del Centro-Nord. Tuttavia, questo risultato è in parte dovuto al fatto che in queste regioni i nativi hanno tassi di occupazione più alti e

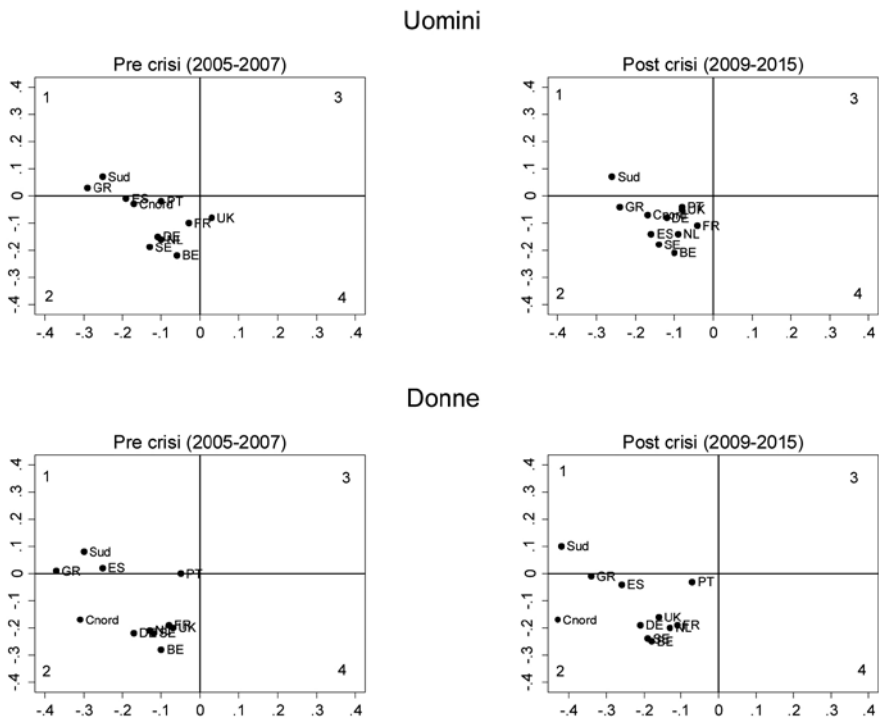
⁶ A proposito è interessante studiare le similitudini, le differenze e le relazioni tra questi movimenti migratori interni e quelli della popolazione meridionale che hanno caratterizzato gli anni del boom economico (Panichella, 2014).

⁷ In alternativa è utile guardare alle probabilità predette stimate dal modello. Queste non sono riportate nei grafici, ma sono disponibili su richiesta agli autori.

un minor rischio di inserirsi nella classe operaia dequalificata. Infatti, se si comparano gli immigrati del Sud con quelli del Centro-Nord, emerge chiaramente che nel Mezzogiorno gli immigrati hanno condizioni lavorative peggiori.

Per collocare questi risultati in una prospettiva comparata, in modo da studiare come i modelli di inclusione degli immigrati nei mercati del lavoro europei siano cambiati con la crisi, la figura 7 riporta gli svantaggi degli immigrati per quel che riguarda la possibilità di essere occupati (asse verticale) e di avere un buon lavoro (asse orizzontale) nel Centro-Nord, nel Sud Italia e in altri nove paesi europei, differenziando gli uomini dalle donne⁸. Nelle figure sono comparati due periodi: gli anni pre-crisi (2005-

Figura 7 Differenze nella probabilità di essere occupato (asse verticale) e di aver evitato la classe operaia dequalificata (asse orizzontale) per area geografica di residenza. Linear Probability Models: coefficienti beta. Stime controllate per età, regione di residenza, istruzione, stato civile e numero di figli



⁸ I paesi inclusi nell'analisi sono: Germania, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna, Svezia, Gran Bretagna, Olanda, Grecia. Le stime sono state ottenute analizzando i dati della European Labour Force Survey.

2007) e quelli post-crisi (2008-2012)⁹. In questi diagrammi di dispersione, dunque, il quadrante 1 riporta il modello Mediterraneo, dove è maggiore il trade off tra occupazione e qualità del lavoro, mentre il quadrante numero 3 è riconducibile al modello dell'Europa continentale, dove le penalizzazioni nelle probabilità di essere occupati e di avere un buon lavoro sono simili (Ballarino e Panichella, 2015).

Dall'osservazione delle figure si può notare come, tra gli uomini, nel periodo post crisi si sia verificata una sorta di convergenza tra i due modelli di inserimento, visto che in tutti i paesi mediterranei gli immigrati hanno aumentato il loro svantaggio nelle possibilità di essere occupati. A questa tendenza generale, però, fa eccezione il Sud Italia dove, anche nel periodo post crisi, gli immigrati hanno continuato ad avere maggiori possibilità di essere occupati della popolazione autoctona. Se invece si analizzano le donne, la differenza tra i paesi è più netta e le specificità del modello dell'Europa del Sud sono più chiare. Anche in questo caso, tuttavia, il posizionamento del Sud Italia è diverso da quello del Centro-Nord: mentre il Mezzogiorno è vicino alla Grecia e al Portogallo, il Centro-Nord si trova a metà fra i paesi mediterranei e quelli dell'Europa centro-settentrionale. Inoltre, a differenza di quanto è accaduto per gli uomini, tra le donne la convergenza dei paesi nel periodo post crisi è meno chiara perché, appunto, lo svantaggio delle donne immigrate nelle possibilità di essere occupate è diminuito in misura inferiore. È infine interessante notare ancora una volta il posizionamento del Sud Italia, dove tra il 2009 e il 2012 il vantaggio in termini di possibilità di essere occupato è rimasto simile, mentre è cresciuto in maniera rilevante lo svantaggio nelle possibilità di avere un buon lavoro.

5. Conclusione

L'obiettivo di questo lavoro è studiare la relazione tra immigrazione e crisi economica in Italia, analizzando l'andamento dell'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione occupata e i cambiamenti della loro condizione occupazionale. Innanzitutto, le analisi hanno mostrato come la presenza degli immigrati nel mercato del lavoro italiano non sia diminuita: al contrario, durante gli anni della crisi il peso della forza lavoro immigrata è aumentato costantemente, soprattutto tra la componente femminile della forza lavoro. La crisi non ha quindi alimentato nessun deflusso significativo dal mercato del lavoro italiano e l'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione occupata è passata dal 5,2% del 2005 al 10,3% del 2012. Si tratta di un risultato in linea con analisi empiriche effettuate in altri paesi (si veda, per esempio, Dobson *et al.*, 2009) e

⁹ Il 2008, ovvero l'anno in cui è iniziata la crisi, è stata esclusa dall'analisi.

che mette in discussione le visioni del fenomeno migratorio basate sull'esistenza di un'associazione diretta tra cicli economici e immigrazione, nel senso che i flussi migratori sono influenzati positivamente dal tasso di disoccupazione dei paesi di partenza e negativamente da quello dei paesi di destinazione (Hatton e Williamson, 2009).

Per quel che riguarda la relazione tra crisi economica e condizione occupazionale dei migranti, i risultati hanno confermato che lo svantaggio degli immigrati non è dovuto ai loro effetti di composizione, ovvero al fatto che la popolazione immigrata ha caratteristiche diverse rispetto a quella nativa, come una maggiore fecondità o livelli di istruzione mediamente più bassi. Al contrario, anche quando si controllano le caratteristiche socio-demografiche dei due gruppi, e in particolar modo il fatto che la maggior parte degli immigrati vive nel Centro-Nord, gli immigrati risultano essere svantaggiati rispetto agli italiani. Tuttavia, durante la crisi il loro svantaggio in termini di possibilità di trovare un lavoro non è aumentato in maniera drammatica, restando ben al di sotto dei livelli che si registrano negli altri paesi europei. Un discorso diverso va fatto per la qualità del lavoro: in questo caso la penalizzazione degli immigrati è aumentata notevolmente con l'inizio della recessione. Nel loro complesso, questi risultati confermano che, durante la crisi, gli italiani non sono "tornati" a occupare le posizioni lavorative degli immigrati, né gli immigrati hanno aumentato la loro propensione a tornare nel paese di origine (Ambrosini, 2010).

Dietro questa tendenza generale, i risultati hanno mostrato che la relazione tra crisi economica e condizione occupazionale degli immigrati cambia a seconda del genere e della zona geografica di residenza. La crisi ha infatti penalizzato soprattutto gli immigrati uomini, i quali sono occupati prevalentemente nei settori molto colpiti dalla crisi, come l'edilizia e le attività manifatturiere, mentre le immigrate hanno potuto contare su una domanda di lavoro costante – o addirittura in crescita – di lavoro domestico e di cura. Tuttavia, se da un lato le donne immigrate non hanno subito maggiori penalizzazioni per quel che riguarda le possibilità di avere un'occupazione, dall'altro il loro rischio di segregazione nei livelli più bassi della struttura occupazionale è aumentato notevolmente, anche in presenza di titoli di studio medio-alti¹⁰.

L'effetto della crisi economica sul lavoro degli immigrati cambia anche confrontando Centro-Nord e Sud. Con l'inizio della recessione, le differenze territoriali riguardo al tipo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro si sono ampliate. Mentre nelle regioni centro-settentrionali il rischio di disoccupazione degli immigrati è aumentato (seppur lievemente), nel Mezzogiorno i loro tassi di occupazione sono rimasti

¹⁰ Questo risultato, infatti, è confermato anche se si interagisce l'origine geografica con il livello di istruzione.

superiori a quelli della popolazione nativa. Se invece si guarda alla qualità del lavoro le differenze territoriali si annullano perché, in entrambe le aree, la penalizzazione degli immigrati è rilevante ed è aumentata nel tempo.

Per concludere, i risultati empirici di questo lavoro ridimensionano le previsioni della gravità dell'impatto della crisi sull'immigrazione in Italia: non solo la quota di immigrati sul totale della popolazione occupata si è ampliata, ma anche la loro penalizzazione nel mercato del lavoro non è aumentata in modo radicale. Infatti, sebbene gli immigrati si concentrino prevalentemente nel mercato del lavoro secondario, e in particolare nelle posizioni lavorative più sensibili ai cicli economici, l'aumento del loro svantaggio nelle possibilità di avere un lavoro non è stato drammatico e ha riguardato solo gli uomini che vivono nel Centro-Nord. È invece degno di nota, e quindi meriterebbe maggiori approfondimenti, l'aumento della difficoltà degli immigrati di evitare la classe operaia dequalificata. La crisi, infatti, ha aumentato la segmentazione del mercato del lavoro italiano, accentuando ulteriormente le caratteristiche del modello di inserimento sud europeo, soprattutto tra le donne e nel Mezzogiorno, con una sostanziale tenuta occupazionale degli immigrati al costo di una crescente segregazione nelle posizioni occupazionali dequalificate e di basse possibilità di fuoriuscita dalle occupazioni manuali dipendenti.

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università di Milano

Riferimenti bibliografici

Alexander D. (2010), *The impact of the economic crisis on the world's poorest countries*, «Global Policy», I, 1, pp. 118-120.

Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, il Saggiatore.

Id. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

Id. (2013a), *Immigration in Italy: Between Economic Acceptance and Political Rejection*, «Journal of International Migration and Integration», XIV, 1, pp. 175-194.

Id. (2013b), *Migrazioni irregolari e welfare invisibile*, Bologna, il Mulino.

Id. (2016), *Quando gli adulti perdono il lavoro. I risultati di una ricerca*, «Quaderni di Sociologia», in questo stesso fascicolo.

Avola M. (2012), *Immigrazione e mercato del lavoro nel Mezzogiorno: eppur si muove*, «Mondi Migranti», 3, pp. 53-80.

Id. (2013), *Immigrazione, lavoro, crisi economica in una prospettiva territoriale*, «Mondi Migranti», 1, pp. 55-78.

Id. (2014), *The Ethnic Penalty in the Italian Labour Market: A Comparison be-*

tween the Centre-North and South, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XLI, 11, pp. 1-23.

Awad I. (2009), *The global economic crisis and migrant workers: Impact and response*, International Labour Organization, Geneva.

Ballarino G., Barone C. e Panichella N. (2014), *Social background and education in occupational attainment in 20th century Italy*, «European University Institute Working Papers Series/Report», 3, Eui Sps.

Id. (2016), *Origini sociali e occupazione in Italia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», LVII, 1, pp. 103-134.

Ballarino G. e Panichella N. (2015a), *The occupational integration of male migrants in Western European countries: assimilation or persistent disadvantage?*, «International Migration», LII, 2, pp. 338-352.

Id. (2015b), *Condizione occupazionale e dinamiche familiari delle donne immigrate in Italia*, «Quaderni di Sociologia», LXVII, 1, pp. 83-106.

Bernardi F., Garrido L. e Miyar M. (2011), *The recent fast upsurge of immigrants in Spain and their employment patterns and occupational attainment*, «International Migration», XLIX, 1, pp. 148-187.

Bonifazi C. e Marini C. (2014), *The impact of the economic crisis on foreigners in the Italian labour market*, «Journal of ethnic and migration studies», XL, 3, pp. 493-511.

Catanzaro R. e Colombo, A. (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, il Mulino.

De Luca V. (2014), *La fatica della resilienza. I lavoratori immigrati di fronte all'esperienza della disoccupazione*, in Ambrosini M., Coletto D. e Guglielmi S., (2014), *Perdere e ritrovare il lavoro L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, Bologna, il Mulino, pp. 226-272.

Dobson J., Latham A. e Salt J. (2009), *On the Move? Labour Migration in Times of Recession*, London, Policy Network.

Fullin G. (2011), *Tra disoccupazione e declassamento professionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, «Mondi Migranti», I, pp. 195-228.

Fullin G. e Reyneri E. (2011), *Low unemployment and bad jobs for new immigrants in Italy*, «International Migration», XLIX, 1, pp. 118-147.

Fullin G. e Vercelloni V. (2009), *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, «Polis», XXIII, 3, pp. 427-459.

Hatton T.J. e Williamson J.G. (2005), *Global migration and the world economy: Two centuries of policy and performance*, Cambridge, MIT Press.

Heath A. e Cheung S.Y. (2006), *Ethnic penalties in the labour market: Employers and discrimination*, Leeds, Cds (Department for Work and Pensions), Research Report n. 341.

Hellevik O. (2009), *Linear versus logistic regression when the dependent variable is a dichotomy*, «Quality & Quantity», XLIII, 1, pp. 59-74.

Kalter F. e Kogan I. (2006), *Ethnic inequalities at the transition from school to work in Belgium and Spain: discrimination or self-exclusion?*, «Research in Social Stratification and Mobility», XXIV, 3, pp. 259-274.

Panichella N. (2014), *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra a oggi*, Bologna, il Mulino.

- Papademetriou D.G., Sumption M., Terrazas A., Burkert C., Loyal S. e Ferrero-Turrión R. (2010), *Migration and Immigrants Two Years after the Financial Collapse: Where Do We Stand?*, Washington DC, Migration Policy Institute.
- Piore M. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, New York, Cambridge University Press.
- Rendall M.S., Brownell P. e Kups S. (2010), *Declining Return Migration from the United States to Mexico in the Late 2000s Recession*, RAND Population and Labor Working Paper WR-720.
- Reyneri E. (2007), *La vulnerabilità degli immigrati*, in Saraceno C. e Brandolini A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2010), *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale*, «Prisma: informazioni e studi aziendali e professionali», 2, pp. 17-33.
- Reyneri E. e Fullin G. (2011), *Labour market penalties of new immigrants in new and old receiving West European countries*, «International Migration», XLIX, 1, pp. 31-57.
- Strozza S., Paterno A., Bernardi L. e Gabrielli G. (2009), *Migrants in the Italian Labour Market: Gender Differences and Regional Disparities*, in Stalford H., Currie S. e Velluti S. (a cura di), *Gender and Migration in 21st Century Europe, Law and Migration*, Surrey, London, Ashgate Publishing Limited.
- Tilly C. (2011), *The impact of the economic crisis on international migration: a review*, «Work, Employment & Society», XXIV, 4, pp. 675-692.